

Livio Maitan

Appunti su deformazioni metodologiche nell'estrema sinistra. In difesa del metodo materialistico.

Indice

[Premessa]

Qualche richiamo elementare

Deformazioni e capovolgimenti

Origini e significati di certe tendenze e manifestazioni: un neoesistenzialismo?

Soluzioni illusorie e qualche sommaria considerazione su una morale rivoluzionaria

Torino 1976¹

¹ Da un'esposizione tenuta a Torino il 27 novembre 1976, ciclostilato. Il testo era poco leggibile e quindi difficilmente scannerizzabile, ma è stato nuovamente battuto e preparato per la pubblicazione da Diego Giachetti, che ringrazio molto. Il momento è infatti particolarmente adatto per rileggere quella lezione magistrale, e per riflettere su quanto avesse intuito della successiva crisi della sinistra. (a.m 28/8/13)

[Premessa]

In un momento in cui l'estrema sinistra è impegnata in una riflessione critica e autocritica spesso lacerante, ci sembra utile, anzi necessario, aggiungere un altro elemento di dibattito. La nostra convinzione è che nel corso degli ultimi dieci anni, che pure hanno segnato un straordinario rilancio dello studio del marxismo, gruppi politici o singoli intellettuali si sono allontanati per vari aspetti da un'applicazione rigorosa del metodo materialistico marxiano. Lasciando da parte qui il revisionismo teorico - per altro ormai di vecchia data - delle grandi organizzazioni riformiste o neoriformiste, cercheremo di individuare alcune fra le più vistose e significative deformazioni emerse nell'estrema sinistra. L'accento quasi esclusivamente critico di questa esposizione non deve indurre al sospetto che ignoriamo l'apporto che l'estrema sinistra ha dato da molti punti di vista. Abbiamo avuto modo di analizzare in varie altre occasioni questo apporto e sarebbe ora impressionistico negarlo sotto l'influenza della crisi attuale.

Qualche richiamo elementare

Non è superfluo richiamare, innanzi tutto, alcuni testi sulla concezione materialistica della storia, scegliendo tra quelli che offrono una sintesi più chiara. In primo luogo, un richiamo ad un autore il cui stile sembrerà arcaico ai più giovani, ma che per molti dei militanti della generazione cui appartengo ha rappresentato il primo approccio al marxismo. Si tratta di Antonio Labriola.

«Le idee - scrive Labriola - non cascano dal cielo, e anche quelle che in dati momenti vengono fuori da determinate situazioni, con impeto di fede e con veste metafisica, recano sempre in sé l'indizio del corrispondere a un ordine di fatti, di cui si tenti o si cerchi la spiegazione»².

«La filosofia della praxis [...] è il midollo del materialismo storico. Questa è la filosofia immanente alle cose su cui si filosofeggia. Dalla vita al pensiero, e non già dal pensiero alla vita; ecco il processo realistico; dal lavoro che è un conoscere operando, al conoscere come astratta teoria: e non da questo a quello. Dai bisogni, e quindi dai vari stati interni di benessere e di malessere, nascenti dalla soddisfazione o insoddisfazione dei bisogni, alla creazione mitico poetica delle ascoste forze della natura, e non viceversa. In questi pensieri è il segreto di una asserzione di Marx, che è stata per molti un rompicapo, che egli avesse, cioè, arrovesciato la dialettica di Hegel; il che vuol dire, in prosa corrente, che alla semovenza ritmica di un pensiero per sé stante (la generatio equivoca delle idee!) rimane sostituita la semovenza delle cose delle quali il pensiero è da ultimo un prodotto»³

Il secondo autore è Marx stesso: «Nella produzione sociale della loro esistenza - scrive nella celebre prefazione a *Per la critica dell'economia politica*⁴ - gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza

² Antonio Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, Roma, Editori Riuniti, 1968, p. 159

³ Antonio Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Bari, Laterza, 1953 p. 56

⁴ Roma, Editori Riuniti, 1954, pp. 10-12

sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che condiziona il loro essere ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. Ad un certo punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di proprietà (che ne sono l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento della coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive cui si può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché a considerare le cose dappresso, si trova che il problema si erge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione».

Il pensiero di Marx è dunque chiaro. Il suo materialismo da un lato è estremamente rigoroso, dall'altro evita ogni astrattismo e ogni semplificazione meccanicistica. Ci basti qui ricordare che:

- a) Secondo il marxismo non si tratta di individuare il gioco di categorie economiche astratte, bensì di analizzare le contraddizioni tra le forze sociali concrete che si sostanziano in una totalità di elementi.
- b) La sovrastruttura politica agisce con una relativa autonomia, agendo, a sua volta, sulle strutture economiche (per esempio, il marxismo non ha mai ignorato la funzione che il potere politico ha avuto nello sviluppo economico delle varie fasi della storia del capitalismo), come lo stesso Engels non ha mancato di mettere in luce, polemizzando con i marxisti troppo schematici (vedi due sue lettere, una a Joseph Bloch del 1890 e un'altra a Heinz Starkenburg del 1894); una considerazione analoga vale per la sovrastruttura ideologica-culturale, le cui radici materiali non sopprimono una dialettica interna anch'essa relativamente autonoma.
- c) Il materialismo storico non comporta nessuna negazione del fattore soggettivo. Basti ricordare la critica di Marx a Feuerbach di «non comprendere l'importanza dell'attività rivoluzionaria, dell'attività pratica-critica» e l'ultima delle sue tesi su Feuerbach sulla necessità di «trasformare il mondo». C'è appena il bisogno di ricordare che quello che è stato considerato il volontarismo di Lenin non era, in ultima analisi, che una reazione a deformazioni meccanicistico-positivistiche del marxismo da parte di teorici e dei politici del riformismo della II Internazionale.

Deformazioni e capovolgimenti

In linea astratta, ben pochi dell'estrema sinistra contesterebbero queste impostazioni generali. Ma di fatto dietro tutta una serie di posizioni e di teorizzazioni - che non sono proprie solo della sinistra italiana - ma hanno dimensioni internazionali e sono individuabili in tendenze burocratiche cui spetta a volte la vera paternità, emergono deformazioni, distorsioni o addirittura negazioni della concezione materialistica marxista. Ciò è riscontrabile su diversi piani e sarà necessario uno studio accurato per stabilire in quale misura esistano dei nessi più o meno diretti. Ci accontentiamo qui di enumerare alcune delle deformazioni più ricorrenti, con una prima sommaria approssimazione.

*Una prima deformazione riguarda la concezione marxiana del ruolo delle forze produttive. Tale deformazione è presente, ad esempio, nelle tesi sul materialismo del primo congresso di Lotta Continua [1975] che, da un lato, riconduce le forze produttive al proletariato, passando sopra a quello che è stato lo sviluppo storico concreto, dall'altro, sembrano dimenticare che Marx, se non faceva nessuna concessione a una pretesa "autonomia", a un preteso sviluppo lineare delle forze produttive, tuttavia considerava senza possibilità di equivoco il livello delle forze produttive stesse come la premessa dei mutamenti e dei rivoluzionamenti del modo e dei rapporti di produzione.

Le formulazioni usate da Lotta Continua e di cui non sarebbe difficile individuare traccia anche in testi del Manifesto, hanno in realtà le loro radici teoriche in alcuni scritti di Nicos Poulantzas e ancora più di Charles Bettelheim. Animato dal desiderio di combattere le interpretazioni economicistiche del marxismo, Poulantzas ha scritto, tra l'altro: «il processo di produzione è composto dall'unità del processo lavorativo e dei rapporti di produzione. Ma, in seno a questa unità, non è il processo lavorativo, che include la tecnologia e il progresso tecnico, ad avere la funzione dominante: *sono i rapporti di produzione che dominano sempre il processo lavorativo e le forze produttive*, imprimendo loro il tracciato e il loro andamento»⁵.

Come abbiamo avuto modo di rilevare altrove⁶, Marx stabilisce un rapporto inverso a quello indicato da Poulantzas, cioè vede nelle forze produttive, ripetiamolo, la premessa dei mutamenti e dei rivoluzionamenti del modo e dei rapporti di produzione. Si potrebbero fare in proposito innumerevoli citazioni. Basti ricordarne alcune. Nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica* si legge, lo abbiamo appena visto, che «nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali». Precedentemente, in una lettera del 1846, Marx aveva scritto che «quando si conquistano nuove forze produttive, gli uomini cambiano il loro modo di produzione e con il modo di produzione tutti i rapporti economici che sono soltanto i rapporti necessari di questo particolare modo di produzione»⁷. Vari passi del *Capitale* ritornavano su questo problema. Uno di questi, per esempio, dice: «queste fabbriche cooperative dimostrano come, ad un certo grado di sviluppo delle forze produttive materiali e delle forze di produzione sociale ad esse corrispondenti, si forma e si sviluppa naturalmente da un modo di produzione un nuovo modo di produzione»⁸. Per parte sua Engels aveva scritto nell'Anti-Duhring: «solo la grande industria sviluppa, da una parte, quei conflitti che rendono ineluttabilmente necessario un rivoluzionamento del modo di produzione:

⁵ Nicos Poulantzas, *Les classe sociales dans le capitalisme d'aujourd'hui*, Paris, Seuil, 1974, p. 24. [*Classi sociali e capitalismo oggi*, Milano, Etas, 1975]

⁶ Livio Maitan, *Postilla su certe tesi di Nicos Poulantzas*, in *Dinamica delle classi sociali in Italia*, Roma, Savelli, 1975

⁷ Karl Marx, *Miseria della filosofia*, Roma Samonà e Savelli, 1968, p. 200

⁸ Karl Marx, *Il Capitale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1954, III, 2, p. 127

conflitti non solo tra le classi che essa forma, ma anche tra le stesse forze produttive e le forme di scambio che essa parimente crea»⁹. Sulla concezione di Marx e di Engels non possono quindi sussistere ambiguità. Va aggiunto, per altro, che se si elimina e si oblitera il rapporto precisato da Marx viene meno quella che, sempre secondo Marx, è la contraddizione fondamentale del capitalismo e cioè: «a un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti».

La polemica sul ruolo delle forze produttive ha tratto alimento egualmente da certe formulazioni maoiste dell'epoca della rivoluzione culturale. Talune di queste formulazioni avevano un fondamento e una legittimità nella misura in cui contenevano una critica alle concezioni di politica economica prevalenti nell'Urss nell'epoca staliniana e, in parte, post staliniana (rigorosa priorità all'industria pesante, subordinazione di ogni esigenza o bisogno delle grandi masse alla necessità di rimi elevati di sviluppo industriale, riduzione in termini di competizione economica del conflitto storico mondiale tra capitalismo e socialismo, ecc.) e la rivendicazione di una crescita economica più equilibrata. Ma nella misura in cui venivano assolutizzate e quasi erette a principio, si trasformavano in giustificazione ideologica di una condizione di arretratezza non superata; sfociavano poi nell'utopismo quando affermavano la possibilità, se non addirittura la necessità, di stabilire rapporti compiuti di tipo socialista prescindendo dall'esistenza di basi materiali indispensabili.

*La distorsione che abbiamo indicato rientra, per altro, nella più generale inversione metodologica che privilegia i fattori politico-ideologici rispetto a quelli economico-sociali. Poulantzas è senz'altro un ispiratore a questo proposito, ma il tentativo di teorizzazione diciamo più sistematico è stato compiuto da Bettelheim, specialmente in *Les luttes sociales de classes in Urss*¹⁰. In questo libro la lotta contro il cosiddetto economicismo, eretto a una categoria che va ben oltre le note caratterizzazioni leniniane, diventa un motivo fondamentale. Economicismo, secondo l'autore, sarebbe non solo concepire una specie di sviluppo automatico dell'edificazione socialista partendo da alcune premesse materiali (tesi che né Marx, né Lenin, né Trotsky si sono mai sognati di avanzare), ma anche giudicare impossibile l'instaurazione di una società socialista in assenza di un alto livello delle forze produttive. La condizione che garantisce questa condizione è, secondo Bettelheim, politica, anzi ideologica: consiste nella purezza proletaria della linea del partito egemone, più in particolare del suo gruppo dirigente. La mobilitazione e l'organizzazione delle forze sociali passa così inevitabilmente in secondo luogo, al pari della determinazione dei presupposti materiali dal punto di vista dei livelli produttivi.

Questa inversione metodologica è riscontrabile in teorizzazioni cinesi del periodo della rivoluzione culturale, soprattutto per quanto riguarda la caratterizzazione dei fenomeni degenerativi verificatisi nell'Urss e incombenti nella stessa Cina. L'analisi maoista ha messo costantemente l'accento non sui fenomeni a livello strutturale, ma sulle manifestazioni a livello sovrastrutturale. Sarebbero le involuzioni ideologiche e morali a mettere in moto tendenze alla restaurazione del capitalismo. Secondo un'analisi marxista, invece, è vero il contrario, e cioè le degenerazioni sul

⁹ Friedrich Engels, *Anti-Duhring*, Roma, Edizioni Rinascita, p. 280

¹⁰ Seuil, Maspéro, 1974. [*Le lotte di classe in Urss, 1923-1930*, Milano Etas, 1975]

piano dell'ideologia e della morale non fanno che riflettere processi già in atto sul piano economico e sociale¹¹.

Va riconosciuto sia a Bettelheim sia a Poulantzas di non aver cercato di imbrogliare troppo le carte: l'uno e l'altro, infatti, ammettono che le loro concezioni non sono del tutto in accordo con quelle di Marx e di Lenin, che, se pure in misura molto minore di Stalin e degli oppositori di Stalin degli anni Venti e Trenta, si sarebbero essi pure macchiati del peccato di economicismo. Il progresso decisivo sarebbe avvenuto solo per merito di Mao, soprattutto del Mao della rivoluzione culturale. Non sappiamo se le vicende successive, sino alla recente crisi abbiano indotto o indurranno i nostri teorici a una rettifica di tiro. Nel caso di Bettelheim non sarebbe davvero la prima volta.

*Un'altra tesi che è stata più esplicitamente enunciata da Lotta Continua, ma ha radici più lontane e sostenitori anche al di fuori di Lotta Continua, è quella della indipendenza della classe operaia dal ciclo economico. In fondo si tratta di un'espressione specifica della concezione più generale dell'autonomia del proletariato, fondata da un lato sulla individuazione - già segnalata - del proletariato stesso come «principale forza produttiva», dall'altro sulla relativa sua indipendenza dalle «condizioni oggettive», dai tempi e dai modi della crisi dell'imperialismo. L'intento di questa teorizzazione è quello di rivendicare, di contro alle conquiste gradualistiche del riformismo vecchio e nuovo, la natura e il ruolo di forza antagonista che la classe operaia ha rispetto al sistema capitalistico. Ma il risultato è che l'autonomia operaia diventa una specie di nozione metastorica, astratta, per cui la classe operaia, depurata dalle intrusioni negative degli apparati e delle false ideologie, sarebbe quasi naturalmente rivoluzionaria. Ciò non può non portare a una incomprensione sostanziale del carattere intrinseco dei fenomeni di degenerazione burocratica del movimento operaio e a una sottovalutazione dell'influenza profonda di cui la burocrazia dispone.

Per quanto riguarda la presunta indipendenza dal ciclo economico, anche qui un punto di partenza reale esiste: nei paesi di maggior radicalizzazione e in Italia in primo luogo, la classe operaia ha acquistato una tale forza e raggiunto una tale maturazione che una crisi economica non ha automaticamente l'effetto di ributtarla indietro, di dividerla, di demoralizzarla. Ma si tratta di condizioni assai concrete su cui sarebbe assurdo costruire una specie di principio generale. Già oggi possiamo constatare che la crisi ha costretto la classe operaia a dure battaglie difensive e che alcuni fenomeni negativi cominciano, se pure parzialmente, a delinearsi.

*Una deformazione specifica di uno dei maggiori teorici del Manifesto, Lucio Magri, consiste in un privilegiamento scorretto del fattore consumo nell'analisi dei meccanismi del capitalismo contemporaneo. L'origine di questa deformazione può essere individuata già nella discussione dell'epoca del boom prolungato sulla cosiddetta società opulenta, dal titolo del famoso economista americano John Kennet Galbraith¹² e nella tendenza a cogliere soprattutto sul terreno della «deformazione dei consumi in una più compiuta disumanità», la fonte principale dell'alienazione inerente alla società capitalistica¹³. Nel periodo più recente è affiorata più concretamente in Magri e nel Manifesto l'idea secondo cui l'imposizione di nuove scelte di

¹¹ A questo proposito ci permettiamo di rimandare al nostro *Partito, esercito e masse nella crisi cinese*, Roma, Samonà a Savelli, 1969, pp. 219 e 226-228

¹² Cfr., John Kennet Galbraith, *La società opulenta*, Milano, Edizioni Comunità, 1965

¹³ Vedi l'intervento di Lucio Magri al convegno dell'Istituto Gramsci del marzo 1962

consumo sarebbe un modo per determinare mutamenti nella struttura della produzione. In una relazione in cui, se pure a suo modo, spezzava una lancia a favore dell'austerità, il segretario del Pdup ha detto: «Una politica di austerità occorre e anche più dura. Anzitutto perché non vogliamo soltanto tamponare la crisi, ma finanziare nuovi consumi sociali e la piena occupazione. D'altra parte perché una redistribuzione egualitaria del reddito è anche redistribuzione del potere; una diversa struttura del consumo è presupposto di un diverso orientamento della produzione»¹⁴.

In precedenza, soprattutto nelle discussioni della prima fase della recessione, Magri aveva teorizzato che uno spostamento di asse a favore dei consumi sociali è di per sé incompatibile con i meccanismi del sistema. Per una volta non possiamo dar torto a Claudio Napoleoni che, pur senza alludere esplicitamente a Magri, ha criticato la posizione secondo cui «la domanda pubblica per consumi sociali darebbe luogo alla soddisfazione dei bisogni qualitativamente diversa da quelli privati, indotti dalla produzione capitalistica, quasi che i bisogni che gli uomini sono in grado di sentire siano indipendenti dalla posizione che l'uomo stesso occupa nel processo di lavoro [...]. La posizione indotta ad attribuire valore immediatamente rivoluzionario all'introduzione di forme sociali o comunitarie di consumo [...] presuppone una separazione tra bisogni e lavoro, che è tipica della tradizione neoclassica, all'interno della quale, d'altra parte, nessuna prospettiva rivoluzionaria può essere immaginata»¹⁵.

*Le tendenze all'esaltazione del soggettivismo e dell'utopismo sono emerse, anche queste, più esplicitamente in Lotta Continua, in una lettura che questa organizzazione ha fatto del maoismo della rivoluzione culturale. Nella sua relazione al Congresso di Rimini [1976] Adriano Sofri non poteva essere più chiaro nel privilegiare di questo maoismo «il soverchiante carattere soggettivo [...] non solo agli antipodi dell'economicismo stalinista, ma lontano dallo stesso realismo oggettivo della teoria leninista della crisi e della rivoluzione», nonostante le «sottolineature volontaristiche» che allo stesso Lenin vengono riconosciute. In questo contesto acquistava un preciso significato, ben al di là della legittima polemica contro il realismo degli opportunisti, la parallela esaltazione dell'utopismo.

Poiché Lotta Continua rivendica la propria adesione alle concezioni materialistiche e soprattutto poiché ha un inserimento nel movimento reale, il suo armamento teorico non poteva limitarsi all'affermazione di simili idee. Ma i necessari correttivi sono stati spesso apportati, più che con l'uso di rigorose categorie marxiste, con approcci di tipo sociolinguistico. Abbiamo avuto modo di criticare l'interpretazione sociolinguistica, più che concretamente politica, della funzione degli operai di linea o operai-massa nelle lotte del '68-'69. Dopo il 20 giugno 1976 la stessa distorsione metodologica, accompagnata dalla caratteristica propensione alle generalizzazioni abusive, partendo da dati empirici limitati, se non proprio immaginati, ha portato a individuare la causa principale del declino del movimento di cui le elezioni sarebbero state il segnalatore esterno, nell'indebolimento dell'operaio di linea (alcuni hanno addirittura parlato di tendenziale scomparsa!) e di una pretesa distruzione dei gruppi omogenei, supporto dell'esperienza dei delegati e dei consigli.

*Nonostante la sua sofisticazione e nonostante la matrice antistaliniana alla '56 di alcune sue importanti componenti, neppure l'estrema sinistra italiana è andata esente da forme di esaltazione e

¹⁴ «Il manifesto», 26 ottobre 1976

¹⁵ Claudio Napoleoni, «Rinascita», n. 45, 1976

di culto della personalità e, per così dire, di soggettivismo magico. C'è appena bisogno di dire che il condizionamento decisivo in merito è venuto ancora una volta dal maoismo, che proprio nella crisi del 1965-69 ha fatto del leader carismatico un elemento essenziale della riorganizzazione del regime burocratico e ha praticato il culto del capo nelle forme più parossistiche. I maoisti italiani della specie sofisticata, da un lato hanno creduto o fatto finta di credere alla spiegazione apologetica - niente affatto originale - per cui sarebbero stati servili e perfidi collaboratori, successivamente "smascherati", a imporre il culto contro la volontà del più diretto interessato, dall'altro hanno esaltato smisuratamente il ruolo della personalità nella storia. Rossana Rossanda ha diritto a una citazione d'onore. «Stalin - ha scritto la redattrice del «Manifesto» qualche giorno prima di partecipare alla sconcertante processione notturna con il fiore bianco - ebbe a dire una volta a un biografo che la sua non esisteva come storia personale, si identificava nel bene e nel male nella vicenda del suo paese. Aveva, credo, ragione. Di Lenin sarebbe possibile dire lo stesso [...] quasi per intero il leninismo si identifica con la realtà in cui si è prodotto. Non si può dire lo stesso per Mao, che interviene con violenza sulla realtà, non solo la forza e la guida, la percorre, la trasforma e la deborda. La squilibra proiettando una straordinaria aderenza al concreto, subito fino ai confini della prefigurazione e dell'utopia»¹⁶.

Nella prima parte di questa valutazione storica parallela prevale il più piatto oggettivismo meccanicistico (Stalin si identifica nel bene e nel male con la storia del suo paese e il "razionale del leninismo si identifica perfettamente col suo reale"). Nella seconda c'è il totale capovolgimento: Mao diventa una specie di demiurgo che condiziona la realtà assai più di quanto non ne sia condizionato. E il tutto è avvolto in una vaga nebbia di utopismo. Nell'un caso e nell'altro è difficile trovare traccia di un metodo materialista. Per parte loro gli apologeti delle battaglie della rivoluzione culturale avevano rivelato con più franca grossolanità a quale punto avessero sposato concezioni soggettivistiche. Al pensiero di Mao e alle citazioni rituali erano attribuiti letteralmente poteri magici. Espressioni come "bacchetta magica" ricorrevano di frequente e si scriveva senza complessi che «dinanzi allo specchio magico del pensiero di Mao nessun mistero può evitare di essere scoperto» (forse Karol avrà spiegato alla compagna Rossanda che tutto questo era il frutto delle macchinazioni di Lin Piao). Su un piano diverso e senza che agissero motivazioni apologetiche, certe descrizioni misticheggianti delle azioni quasi miracolose compiute nei campi più disparati e nella stessa medicina grazie all'onnipotenza del pensiero di Mao hanno avuto riecheggiamenti in episodi più vicini a noi. In una pagina dedicata alla gloriosa storia di Massimo Avvisati, un giovane borgatario romano diventato militante rivoluzionario e morto per atroce malattia a soli 21 anni, Lotta Continua ha scritto: «Lo operano d'urgenza e si salva per un pelo a marzo del 1975: il suo mondo, i suoi compagni della Tiburtina e di tutta Roma entrano in massa nell'ospedale e costringono la medicina - quella che di solito è buona solo per i ricchi - a superare se stessa, a vincere un'operazione quasi impossibile»¹⁷. Attribuire un'azione miracolosa alle masse e non a un individuo può essere più degno moralmente e forse anche politicamente. Ma resta sempre una concezione demiurgica.

*Un'altra tendenza caratteristica è consistita nella negazione o nell'appiattimento della fase di transizione al socialismo dopo la conquista del potere e nella anticipazione dei tempi di costruzione del comunismo. Questa tendenza si è espressa probabilmente nella forma più organica

¹⁶ Rossana Rossanda, «Il manifesto», 10 settembre 1976

¹⁷ «Lotta continua», 30 ottobre 1976

nelle tesi del Manifesto dell'autunno 1970. Le tesi non contestano l'esigenza di una fase di transizione, tuttavia avanzano l'ipotesi di una realizzazione del comunismo a tempi brevi. Riferendosi al valore universale della rivoluzione culturale parlano, ad esempio, di un «convergere dei problemi di tutte le masse del mondo attorno ad un'unica tematica: quella della costruzione, con tempi e forme diversi, di una società comunista»; stabiliscono un diretto collegamento fra lotte operaie con particolari forme di divisione capitalistica del lavoro e il principio «da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni»; affermano che «per la prima volta nella storia il comunismo nel suo senso radicale, e dunque il socialismo come fase di transizione, diventano un problema maturo e un possibile programma politico»: presentano il «comunismo come programma concreto in nome del quale la classe operaia lotta e rivendica il potere» facendone discendere la linea strategica già nella fase attuale. Al di là della ambiguità di certe formule, si fa confusione tra un'esigenza storica, che gli sviluppi della tecnica e l'aumento dei livelli culturali anche nelle grandi masse fanno avvertire più acutamente, con gli obiettivi strategici effettivamente perseguibili nella fase della lotta per il potere e nella fase immediatamente successiva; si sopravvalutano i livelli produttivi raggiunti, specie se la valutazione è fatta, come deve essere fatta, su scala mondiale; si sorvola tra la differenza - essenziale - tra la possibilità di lottare già ora contro certe forme specifiche di divisione capitalistica del lavoro e la possibilità di superare la divisione del lavoro come tale, che richiede il crearsi di tutta una serie di condizioni materiali preliminari. Le difficoltà non vengono affatto superate con il richiamo all'esperienza cinese. Solo, alla confusione teorica viene aggiunta una mistificazione, quella secondo cui in Cina si sarebbero fatti sostanziali passi in avanti nel superamento della divisione del lavoro. Ancora una volta i teorici del Manifesto hanno preso per oro colato le proclamazioni di certe polemiche degli anni della rivoluzione culturale e si sono dimenticato della elementare verità che è semplicemente assurdo parlare di un sia pur tendenziale superamento in un paese in cui i tre quarti della popolazione sono tutt'ora occupati nell'agricoltura, spesso in condizioni di arretratezza ammessa nelle stesse valutazioni più sobrie dalle stesse fonti ufficiali.

*Un posto di particolare rilievo hanno assunto, nella problematica dell'estrema sinistra, le concezioni prefiguranti. La più antica è quella del partito come microcosmo che anticipa in un certo senso la futura società collettivistica. Abbiamo appena bisogno di sottolineare come una tale concezione sia inficiata di idealismo. Il partito non è una società, non è un'entità librata al di sopra della realtà esistente e non può trasformarsi in una specie di Città del Sole, neppure parzialmente. E' uno strumento costruito da militanti di avanguardia che vi aderiscono per libera scelta, che è finalizzato alla lotta per l'abbattimento di un avversario che dispone di inesauribili risorse ed è capace di agire come forza centralizzata. Né la dialettica di un partito può essere identificata con la dialettica interna di una società. La sola idea giusta è che un partito, in cui vigano criteri democratici di organizzazione e di direzione e che forma militanti e quadri educati a questi criteri, può offrire maggiori garanzie circa il carattere effettivamente democratico-rivoluzionario della società nuova per cui si batte.

La tematica della prefigurazione ha avuto un rilancio in seguito ai dibattiti e alle polemiche sviluppatasi in settori del movimento femminista sotto l'influenza dell'estrema sinistra. All'idea della funzione prefigurante del partito si frammischia e si contrappone l'idea di una prefigurazione che il movimento delle donne dovrebbe e potrebbe imporre e che consisterebbe in una anticipazione dei modi di pensare, delle norme di comportamento, delle forme di vita e anche dei rapporti umani

rispetto alle trasformazioni strutturali. Una lettera di militanti femministe del Pdup, dimissionarie dall'organizzazione, contiene una delle espressioni più trasparenti di questa concezione e dell'utopismo che ispira. «Che cosa chiedevamo al partito nuovo? Non certo di diventare femminista, ma un confronto che traeva la sua legittimità dalla profonda convinzione - che è stata anche la nostra matrice comune - dal suo progetto iniziale, fondato su una ricerca e un tentativo, nuovi per la sinistra, di costruirsi su valori quale il superamento della divisione del lavoro, l'affermazione dell'intelligenza e della creatività di ognuno e di ognuna, l'eliminazione della frattura fra pubblico e privato»¹⁸. Sia chiaro che quelle compagne chiedevano quello che non solo il Pdup, ma neppure il migliore dei partiti rivoluzionari potrà mai dare cioè, appunto, un'anticipazione nel suo ambito di condizioni e di valori la cui realizzazione presuppone la distruzione delle strutture economiche e politiche attuali e l'edificazione di una società qualitativamente superiore.

Evitiamo malintesi e accuse di schematicismo e meccanicismo, E' senza dubbio vero che i mutamenti strutturali, anche i più profondi, non garantiscono di per sé la trasformazione dei rapporti umani e in particolare la liberazione della donna dalla sua specifica oppressione. Se ce ne fosse stato bisogno, l'esperienza delle società di transizione burocratizzate l'ha abbondantemente confermato, In secondo luogo, un partito rivoluzionario, un sindacato e uno specifico movimento di massa non possono adottare un atteggiamento tra il fatalistico e il giustificatorio e rinviare tutto a dopo la rivoluzione. Certe mentalità e certi comportamenti devono essere combattuti sin da ora e possono essere sradicati. L'attività rivoluzionaria e la lotta devono e possono avere valore educativo e in un certo senso cominciare a cambiare coloro che vi partecipano. «Tanto per la produzione di massa della coscienza comunista quanto per il successo della cosa stessa (cioè l'abolizione del dominio di tutte le classi insieme con le classi stesse - scrive Marx nell'*Ideologia tedesca*¹⁹ - è necessaria una trasformazione in massa degli uomini, che può avvenire soltanto con un movimento pratico, in una rivoluzione; che quindi la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo con una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e diventare capace di fondare su basi nuove la società».

Una manifestazione particolare di concezione prefigurante è emersa da certe formulazioni di Lotta Continua sul problema delle 35 ore. Infatti le 35 ore non sono state concepite solo come un obiettivo di fase o, per dirla con la nostra terminologia, come un obiettivo di transizione, ma anche come una specie di elemento prefigurante di comunismo. Non c'è bisogno di dimostrare il carattere gratuito di questa nozione che implica contemporaneamente una prospettiva appiattita della fase di transizione e un immeschinimento di quella che dovrebbe essere la realtà di una società comunista.

*E' possibile cogliere in non poche analisi di settori della sinistra estrema una concezione che potremmo definire demologica-cospirativa della storia. Il punto di partenza di certe deformazioni è individuabile già agli inizi degli anni Sessanta, in alcuni gruppi allora all'interno delle organizzazioni tradizionali e nei nuclei embrionali della futura estrema sinistra. Dall'esigenza corretta di battere in breccia le tesi sull'arretratezza del capitalismo italiano e di mettere in risalto l'intrinseca "razionalità" dello sviluppo economico in Italia, nonché gli elementi di programmazione esistenti nelle stesse sue strutture monopolistiche, alcuni arrivavano a una visione razionalistica, sottovalutando le contraddizioni che, per esempio, dovevano impedire la traduzione

¹⁸ «Il manifesto», 23 novembre 1976

¹⁹ Roma, Editori Riuniti, 1967

in pratica dei più ambiziosi progetti razionalizzatori del centro-sinistra. Nella pubblicistica corrente delle fasi successive acquistava peso per tutto un periodo - ed è tutt'altro che superata ancora oggi - la tendenza a cogliere dietro le decisioni o gli avvenimenti più particolari e magari più casuali disegni complessi delle classi dominanti, studiati nei minimi dettagli. Laddove mancavano gli elementi concreti di interpretazione venivano in soccorso le elucubrazioni e la fantasia. Il risultato era che rispetto ai meccanismi oggettivi erano privilegiati i fattori soggettivi ed erano dimenticati o seriamente sottovalutati i conflitti interni delle classi dominanti, gli ostacoli oggettivi che rendevano impossibile in un periodo di crisi generalizzata del sistema, l'attuazione di un disegno organico e non di rado il suo stesso concepimento in linea astratta.

*Deformazioni e distorsioni del tipo di quelle segnalate implicano in ultima analisi un'assenza o una seria carenza di visione dialettica totalizzante. La conseguenza più grave e più evidente di questa carenza è la negazione o l'incomprensione - prevalente nell'estrema sinistra, anche se più accentuata in certe tendenze - della categoria essenziale della burocrazia, sia di quella del movimento operaio dei paesi capitalistici sia di quella delle società di transizione. Di qui le incomprensioni, il semplicismo, le oscillazioni in particolare nella definizione e nell'analisi di realtà complesse come le organizzazioni sindacali e i partiti operai, in particolare il Pci. Di qui gli schematismi, le extrapolazioni, le incongruenze di fronte al fenomeno contraddittorio della degenerazione dell'Urss e di altri strati operai, nonché le reticenze opportunistiche nei confronti del Vietnam e, in misura minore, di Cuba. L'accettazione della dialettica materialistica, d'altra parte, è spesso svuotata di contenuto in quanto si traduce nella concezione scolastica dell'uno che si divide in due necessariamente o nelle tesi delle due linee che dovunque e sempre si contrappongono, esprimendo, o tendendo ad esprimere, interessi di classe antagonisti. Si dimentica così disinvoltamente che le differenziazioni possono essere interne alla stessa classe operaia e a maggior ragione al complessivo schieramento anticapitalistico e che le linee che si contrastano nelle organizzazioni politiche o sindacali, dei movimenti di massa ecc., solo di rado si riducono effettivamente a due.

La volontà e lo sforzo di arrivare ad una visione complessiva si sono generalizzati via via che l'estrema sinistra è diventata più matura ed ha cominciato ad avere un'incidenza reale. Ma i risultati sono stati compromessi dalle mitizzazioni e dalle astrazioni, dalle generalizzazioni abusive, basate su dati del tutto insufficienti, se non addirittura immaginari. L'empirismo e l'impressionismo nelle analisi sono state una caratteristica diffusa: Lotta Continua ha registrato in proposito incontestabili primati. Un po' paradossalmente è il prezzo che ha pagato talvolta al suo maggior inserimento nei movimenti. Infatti, all'origine dell'empirismo e dell'impressionismo è una concezione movimentistica per cui viene privilegiata l'esperienza vissuta nel senso più immediato. Poiché questa realtà immediata è ovviamente la più mutevole e, a volte, la più differenziata ne derivano oscillazioni anche clamorose nelle analisi e nelle generalizzazioni che troppo rapidamente si fanno discendere dalle analisi stesse. Una simile impostazione metodologica comporta, per di più, due conseguenze quanto meno pericolose: l'una di sottovalutare fortemente l'aspetto continuità e tradizione che pure ha un grande peso nel movimento operaio, l'altra di leggere con occhiali nazionali, affumicati dal contingente, le più significative esperienze internazionali. E' accaduto sia nel caso del Cile che in quello del Portogallo.

Il guaio non è tanto che così si commettono molti errori o che si sbaglia l'accentuazione, bensì che è impedito il *reale* processo conoscitivo, non è possibile una corretta applicazione del

metodo materialistico. Ha scritto Perry Anderson nel suo saggio *Considerations on Western Marxism*: «Il materialismo storico può esercitare tutto il suo potenziale solo quando è libero dal particolarismo di ogni genere»²⁰. Appunto perché non è riuscita a liberarsi dalle sue scorie del particolarismo, l'estrema sinistra italiana è rimasta troppo spesso al di qua di una organica visione materialistica.

Origini e significato di certe tendenze e manifestazioni: un neoesistenzialismo?

Cercheremo di comprendere perché tali fenomeni si siano verificati in forma così consistente. Innanzitutto esistono due matrici ben individuabili. La prima è di carattere storico: decenni di dominio pressoché incontrastato del movimento operaio da parte del riformismo socialdemocratico e dello stalinismo hanno provocato una rottura con il metodo materialistico e una negazione o completa deformazione delle concezioni marxiste. Solo un filo sottile ha assicurato una continuità del pensiero rivoluzionario e l'esiguità di questo collegamento ha creato problemi pressoché insolubili - almeno a breve termine - nel momento in cui grandi masse si sono di nuovo mobilitate in lotte dalla dinamica anticapitalistica e antiburocratica.

La seconda matrice è di carattere sociale: le formazioni dell'estrema sinistra sono state alimentate in prevalenza - e quasi esclusivamente a livello di direzione e di elaborazione teorica e politica - da elementi provenienti dalla piccola borghesia radicalizzata, dal movimento degli studenti e dalla *intelligentia*. Questa posizione sociale non poteva non costituire un terreno fertile di deformazioni ideologiche, di astrattismi, di tentativi di soluzioni dei problemi su un piano essenzialmente concettuale. La componente operaia poteva assicurare un certo inserimento nella realtà delle grandi lotte (qui va individuata la radice di gran parte di quello che l'estrema sinistra ha espresso di positivo) ma era - ed è - troppo limitata per rappresentare il contrappeso necessario.

In questo quadro hanno agito due specifiche condizionamenti. Il primo, di gran lunga più determinante, è stato quello dell'ideologia maoista versione rivoluzione culturale. Il secondo è consistito nella provenienza cattolica di settori non trascurabili che, se rompevano politicamente con la Dc e le organizzazioni cosiddette collaterali e si sottraevano all'influenza diretta della gerarchia ecclesiastica, tuttavia si portavano dietro un bagaglio di spiritualismo, di moralismo e di dogmatismo. In non pochi casi i due condizionamenti si sono fusi insieme determinando una miscela particolarmente composta. Tutte queste caratteristiche non devono far perdere di vista che, al di là dei limiti e delle contraddizioni, i movimenti e le tendenze che hanno alimentato l'estrema sinistra e i fenomeni più diversi prodottisi negli ultimi dieci anni, hanno rappresentato una reazione impetuosa e ricca di fermenti positivi alle degenerazioni e alle deformazioni sterilizzanti del movimento operaio tradizionale. Hanno voluto essere un ripudio del "realismo" che serve di copertura all'immobilismo, al codismo, al trasformismo opportunistico; una condanna dello storicismo degradato a giustificazionismo sistematico e gradualismo neoriformistico; un rigetto della concezione staliniana - tuttora prevalente nelle società di transizione sorte sino ad ora - secondo cui alle esigenze del partito e dello Stato controllato direttamente dal partito - quasi moderni Moloch - sono subordinate rigidamente tutte le altre esigenze collettive e individuali, in nome di un presunto interesse storico, in realtà dell'interesse concreto di una casta burocratica dominante. In altri termini: l'individuazione critica dell'assenza o della carenza di capacità

²⁰ Perry Anderson, *Considerations on Western Marxism*, London, NLB, 1976. [*Il dibattito nel marxismo occidentale*, Bari, Laterza, 1977].

totalizzante che abbiamo segnalato non deve essere separata dalla comprensione che molte deformazioni particolaristiche o immediatistiche sono una polemica lacerante contro una falsa totalità, contro l'imposizione di un interesse generale mistificato.

Se questo è vero, non è arbitrario un accostamento, fatte ovviamente le debite proporzioni, tra le motivazioni di certe tendenze e manifestazioni recenti (presenti, ad esempio, in movimenti giovanili e in settori del movimento femminista dell'area radicale o di estrema sinistra, ma anche in certe manifestazioni di origine operaia) e le motivazioni che sono all'origine di correnti esistenzialiste; ci riferiamo non tanto a quelle reazionarie del secolo passato o dei primi decenni di questo secolo, quanto a quelle più moderne cui solo per semplicismo dogmatico, alla staliniana, può essere negata una carica critica legittima e, per vari aspetti, positiva. Analogamente, al di là delle generiche similitudini, bisogna saper cogliere le radici di certe forme di irrazionalismo, diverso nei contenuti da quello denunciato da Gyorgy Lukacs in *La distruzione della ragione*²¹. «La nota psicologica fondamentale dell'esistenzialismo - ha scritto George Novack in *Esistenzialismo versus Marxism*²² - è uno schiacciante senso della tragedia che deriva dalla intrinseca e insuperabile insensatezza della posizione dell'uomo nel mondo. Un simile sentimento della irrazionalità dell'esistenza è sorto nella storia già precedentemente. Ma ai nostri giorni è diventato particolarmente predominante e acuto. L'affermazione primordiale dell'esistenzialismo - cioè che *l'esistenza*, definita come l'esperienza di vita immediata dell'individuo, ha la priorità sull'*essenza*, cioè quelle astrazioni razionali che riflettono le leggi, le proprietà e i rapporti della realtà oggettiva - si schiera contro il pensiero ordinato».

Se vogliamo fare un riferimento più prossimo e più concreto non c'è dubbio che, specie a partire da un certo momento, l'esistenzialismo nella variante sartriana è stato una reazione all'ossificazione e allo snaturamento del marxismo operato dalla burocrazia staliniana. Poiché il marxismo si è eretto, nella versione burocratica, a conoscenza assoluta - scrive Sartre - l'esistenzialismo ha potuto ritornare e mantenersi riaffermando la realtà degli uomini come Kierkegaard aveva affermato la sua realtà di fronte a Hegel [...] L'esistenzialismo e il marxismo tendono allo stesso fine; ma il marxismo ha riassorbito l'uomo nell'idea e l'esistenzialismo lo cerca ovunque dove sia, al lavoro, a casa, in strada. [...] E' appunto l'espulsione dell'uomo dalla conoscenza marxista che ha determinato la rinascita del pensiero esistenzialista al di fuori della totalizzazione storica della conoscenza. La scienza umana è congelata nel non umano e la realtà umana cerca di comprendersi al di fuori della scienza»²³.

Se tutto questo vale per il moderno esistenzialismo, a maggior ragione le mistificazioni che abbiamo analizzato nell'area dell'estrema sinistra rappresentano una reazione, una risposta carica di potenzialità, non solo alle teorizzazioni mistificate ma anche e prima ancora alla prassi sterilizzante del movimento operaio burocratizzato. Qualche altra considerazione, sempre per cercare di comprendere che cosa ci sia alla base di certi fenomeni e di certe concezioni. Se consideriamo ad esempio la tendenza ad appiattire la fase di transizione e a precorrere i tempi del comunismo, che in pratica implicano una deformazione di carattere utopistico, non ci deve sfuggire che traggono origine dalla convinzione o dalla sensazione che molti presupposti tecnici-produttivi per l'instaurazione di una società qualitativamente diversa, e quindi per una vita qualitativamente

²¹Cfr., Gyorgy Lukacs, *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi, 1980

²² Spring 1965, ora anche in <http://www.marxists.org/archive/novack/>

²³Jean-Paul Sartre, *Marxisme et existentialisme*, Paris, Plon. 1962. [*Esistenzialismo e marxismo*, Catanzaro, Abramo, 1991].

diversa, già esistono o quanto meno esiste un potenziale in questo senso che potrebbe svilupparsi con relativa rapidità. Lo stacco tra queste potenzialità e il miope gradualismo dei partiti riformisti o neo riformisti, tra le possibilità che si sono delineate e si delineano in situazioni rivoluzionarie o prerivoluzionarie, e una prassi che non permette assolutamente di sfruttarle, al contrario mira ad una ristabilizzazione nel quadro del sistema, non può non provocare reazioni “avventuristiche” e “avveniristiche”. La spinta è tanto più forte in quanto incombono sull’umanità pericoli niente affatto immaginari e non relegabili a remote scadenze secolari. La “logica”, barbara e intrinsecamente irrazionale, del capitalismo minaccia effettivamente catastrofi, se non si riuscirà a impedire, tempestivamente, l’uso indiscriminato delle armi e delle stesse acquisizioni della tecnica e della scienza. La guerra nucleare può anche non scoppiare, ma niente assicura che non scoppierà: e le tendenze all’imbarbarimento non esistono solo in prospettiva (non si dimentichino, per esempio, l’Indonesia, il Cile e le distruzioni della guerra del Vietnam). Non occorre, d’altra parte, insistere sui disastri ecologici che il capitalismo ha provocato e sta provocando. Di fronte a queste realtà a queste prospettive il ricorso all’utopia non appare tanto irrazionale. Per fare un altro esempio, la concezione prefigurante del partito - ne abbiamo già parlato - è stimolata dall’esigenza di vivere un’esistenza meno selvaggia, meno cupamente alienante e dalla speranza che questo possa avvenire in un microcosmo anticipatorio. Lo stesso moralismo che a volte affiora è alimentato dal bisogno di sostituire già ora qualche cosa ai valori tradizionali demistificati, che stanno tramontando ingloriosamente.

La problematica de “il personale è politico” è, infine, a sua volta ispirata dall’esigenza di superare una dicotomia, una lacerazione, avvertita sempre di più come inaccettabile, una volta rifiutata l’accettazione dell’esistente come naturale e una volta consumata l’illusione di trovare un equilibrio con impegni volontaristici di militanza, confortata dalla prospettiva di sempre imminenti scadenze decisive.

Soluzioni illusorie e qualche sommaria considerazione su una morale rivoluzionaria

In questa fase, in cui un’acuta crisi dell’estrema sinistra si traduce in quella che viene correttamente definita una crisi della militanza, non è inutile, prima di concludere, qualche parola sulla precarietà e illusorietà delle soluzioni implicite nelle concezioni che abbiamo analizzato. La tendenza a precorrere i tempi, fissando e magari cercando di “praticare” obiettivi comunisti, è a prefigurare in microcosmi idealizzati condizioni e rapporti di una futura società, non possono che scontrarsi duramente con la realtà.

Da un lato le vicende della lotta di classe, su scala nazionale e internazionale dimostrano - anzi, già hanno dimostrato - anche agli anticipatori più impenitenti, quanto sia aspro, complesso il cammino dell’edificazione di una nuova società e come non basti proclamare in astratto certe finalità, eliminare letterariamente le mediazioni, stabilire sulla carta collegamenti tra obiettivi attuali e obiettivi storici, perché aspirazioni e proclamazioni comincino a tradursi nella realtà. Dall’altro, l’esperienza quotidiana dimostra - spesso ha già dimostrato - come i partiti e le organizzazioni del movimento operaio, siano pure i più rivoluzionari, non possono assolutamente prescindere dai condizionamenti prepotenti della società in cui operano, e non riflettere essi stessi le deformazioni e le mutilazioni che la società capitalista impone anche ai loro militanti.

Lungi dall’essere, anche solo parzialmente, microcosmi prefiguranti, [i partiti e i gruppi] non passano indenni attraverso un contesto di tensioni prolungate e di ricorrenti frustrazioni, originate, in fondo, dal distacco abissale tra potenzialità e realizzazioni, tra esigenza di azioni di largo respiro

e l'irrisoria inadeguatezza degli strumenti a disposizione, e finiscono a loro volta col diventare luoghi di conflitti, di lacerazioni, di deterioramento dei rapporti umani. Neppure la fuga dai gruppi o dai partiti, verso i movimenti di massa - di cui sono stati di recente protagonisti settori femministi e di giovani prima legati all'estrema sinistra - rappresenta una soluzione.

Al di là delle illusioni spontaneistiche o neo spontaneistiche sugli effetti miracolosi del bagno nel movimento, l'esperienza farà comprendere anche ai militanti e alle militanti che per ragioni anagrafiche hanno un impegno politico più recente, che i movimenti non possono essere microcosmi prefiguranti più di quanto possono esserlo i partiti. Farà comprendere egualmente che, come si è potuto toccare con mano nel movimento studentesco anche nei suoi momenti più alti, lo spontaneismo non costituisce affatto una garanzia contro le gestioni e le manipolazioni burocratiche, anzi, al limite può addirittura favorirle. Le disillusioni inevitabili - che traspaiono in questi mesi da innumerevoli interventi, dichiarazioni e confessioni - finiscono col portare a due sbocchi diversi, ma entrambi negativi: la demoralizzazione e l'abbandono dell'impegno militante, oppure una conversione al "realismo", cioè un adattamento alla "realtà" del movimento operaio tradizionale, dei suoi orientamenti e dei suoi metodi. Chiunque militi nell'estrema sinistra potrebbe fare esempi concreti, con nomi e cognomi. La frustrazione per il fatto che certe scadenze importanti non hanno avuto gli esiti sperati (grandi ondate di lotte operaie, la battaglia del 20 giugno 1976, ecc.) e una psicosi di parziale sconfitta sono, d'altronde, alle origini di certe polemiche sui tempi di cui un singolo movimento o singoli militanti avrebbero bisogno e che contrasterebbero con i tempi dei processi complessivi.

Al Congresso di Lotta Continua [1976] una compagna è stata in proposito del tutto esplicita: per anni aveva accettato i tempi "generali" e le esigenze "complessive", perché le avevano fatto credere che la rivoluzione fosse dietro l'angolo, ma visto che le cose sperate non si erano realizzate nei tempi ipotizzati, d'ora in poi non sarebbe stata più disposta a sacrificare le proprie esigenze e i propri tempi, che le pareva non fossero in contrasto con quelli dei settori del movimento femminista. Il pericolo che vengano ignorate le scadenze e i ritmi di questa fase cruciale della lotta di classe e di fatto si favoriscano tendenze centrifughe e distacchi tra i vari movimenti e di diversi settori degli stessi movimenti, è molto grande. In certi casi, nonostante le intenzioni e quali che siano le giustificazioni ideologiche, si possono addirittura delineare tendenze a un ripiegamento nel privato, alla ricerca di soluzioni personali o intimistiche. In altri termini, certe estremizzazioni - per esempio a proposito dei modi per realizzare la cosiddetta riappropriazione della politica - possono approdare a risultati diametralmente opposti a quelli perseguiti. Analogamente a quanto è avvenuto - ne abbiamo già accennato - a certi intransigenti negatori delle transizioni, che sono finiti con l'arrendersi al gradualismo riformistico.

Sempre a proposito della possibilità che la semplificazione estremizzante sfoci in realtà nella negazione di punti di partenza in sé legittimi, facciamo un esempio un po' banale sul piano del costume. L'uso di un linguaggio crudo che ha cominciato a generalizzarsi da circa dieci anni, rappresentava all'origine - a parte scimmiettamenti pseudo populistici di frange del movimento studentesco - una reazione all'ipocrisia convenzionale, un tentativo di superare una distinzione opportunistica dei comportamenti a seconda degli ambienti e dei contesti, uno sforzo di stabilire un nesso più corposo tra linguaggio e realtà. Ma ormai il linguaggio crudo - che negli antichi tempi era chiamato turpiloquio - è diventato una maniera, una nuova retorica, un abito conformistico. L'espressione, lungi dal recuperare forza e genuinità, ha finito con l'impovertirsi, col subire una mutilazione e si sono imposti nuovi stucchevoli stereotipi. Coronamento finale: la borghesia, prima

un po' sgomenta per la sua ipocrita *pruderie*, ha cominciato successivamente un'operazione di riadattamento. Ha recuperato il "nuovo" linguaggio, integrandolo con tutti gli onori e a tutti i livelli: non hanno avuto forse cittadinanza nella stessa roccaforte televisiva?.

Infine, in un momento in cui il movimento di liberazione della donna, che ha registrato negli ultimi anni una crescita impetuosa e che ha già avuto una grande incidenza sia sulla lotta politica in generale, sia più in particolare sul costume di larghi strati della società italiana, conosce polemiche interne molto vive; i rivoluzionari non possono non fare i conti con certe tesi, apparentemente ultra rivoluzionarie, emerse in settori circoscritti ma che hanno avuto, per ragioni diverse, un'eco superiore alla loro effettiva influenza nel movimento. Va da sé che questo compito spetta in primo luogo alle militanti rivoluzionarie, che potranno assolverlo efficacemente nella misura in cui svilupperanno la loro riflessione teorica nel vivo di un'attiva partecipazione al movimento. Ci limitiamo qui a qualche osservazione. Secondo certe femministe, la rivoluzione di cui si considerano portatrici sarebbe più radicale di quella prospettata dai marxisti, che si limiterebbero a battersi per trasformare le strutture senza preoccuparsi di cambiare rapporti che hanno radici ben più remote della società capitalistica. Abbiamo già accennato alla parte di verità che contengono queste tesi e alla legittimità della critica al movimento operaio e, a maggior ragione, agli Stati operai burocratizzati, per la negazione, l'incomprensione della problematica della liberazione della donna. Resta però che le tesi che privilegiano il dato biologico sul dato storico concreto portano a un vicolo chiuso, quando non aprono la strada a una prassi riformistica.

Se è vero che il rivoluzionamento strutturale non è di per sé sufficiente, è vero però che è condizione necessaria. Si rifletta, per esempio, sulla tesi di Shulamith Firestone²⁴ secondo cui la supremazia maschile, che ha un'origine biologica, può essere ormai eliminata in quanto la tecnologia permette la generazione di figli fuori dal grembo materno. Non sappiamo sino a quale punto ciò sia realmente possibile, almeno senza gravi pericoli per i nascituri. Ammettiamo che lo sia. Ma come potrebbe essere tradotta in pratica una tale soluzione senza rovesciare una società in cui nella stragrande maggioranza dei paesi - spesso anche in quelli cosiddetti progrediti - non esistono garanzie, non diciamo di abortire, ma neppure di partorire in condizioni umane?

In altri filoni la negazione di un'impostazione materialistica è assai più trasparente. L'autocoscienza può costituire, spesso di fatto costituisce, un primo passo nella comprensione della condizione di sfruttamento e di oppressione che la donna subisce e quindi un primo stimolo all'organizzazione e alla mobilitazione. Ma quando si tende ad assolutizzarla, a farne un fine in sé, si finisce nell'idealismo, cioè con l'accettare il punto di vista che l'elemento prioritario è la trasformazione della coscienza. Una volta su questo terreno, l'adesione a una visione gradualistica e riformistica rischia di diventare uno sbocco quasi obbligato. Una militante del Pci, intervenendo su «Rinascita» sulla problematica di gruppi femministi e del proletariato giovanile, ha tratto del resto, senza alcun complesso, le conclusioni: «E' venuto a cadere per le giovani generazioni un certo spirito religioso, l'impegno politico ha perso l'aureola di sacralità, si è mondanizzato proprio perché non c'è più un "al di là" da conquistare, ma questa società da trasformare giorno per giorno, istituzione per istituzione e, con la società, il quotidiano e se stessi»²⁵

Se le analisi critiche che abbiamo abbozzato hanno un fondamento, per i rivoluzionari si tratta nuovamente, in un certo senso, di rimettere le cose con la testa in su. Una concezione

²⁴ Cfr., Shulamith Firestone, *La dialettica dei sessi: autoritarismo maschile e società tardo-capitalistiche*, Firenze, Guaraldi, 1971

²⁵ «Rinascita», n. 44, 1976

materialistica marxista non nega affatto la possibilità di mutamenti parziali - niente affatto trascurabili - anche prima che si effettui il rovesciamento rivoluzionario, e che mutamenti possano avvenire nelle coscienze prima che siano mutate qualitativamente le basi strutturali. Ma questo sarà, comunque, il risultato, il sottoprodotto di una mobilitazione e di una organizzazione rivoluzionaria, tesa a realizzare il fine storico del movimento. Avere sempre presente questo fine storico è un'esigenza insopprimibile per non finire nell'empirismo e nell'opportunismo. Per questo i rivoluzionari non hanno mai fatto proprio il motto del patriarca del revisionismo, Bernstein, per cui «il fine è nulla, il movimento è tutto». Ma ci deve essere contemporaneamente la consapevolezza che il fine va conquistato nella pratica storica e non anticipato idealisticamente.

L'impegno rivoluzionario, d'altra parte, è impossibile senza un impegno morale ben preciso, senza una partecipazione a quei valori di solidarietà, di democrazia reale, di uguaglianza tra coloro che fanno parte di una stessa classe e conducono una stessa lotta, valori propri della classe operaia. Na non è possibile, se non nelle aspirazioni velleitarie, già ora, nell'attuale società alienante, in cui il proletariato come classe oppressa subisce ogni sorta di mutilazioni, praticare una mitica morale proletaria, o meglio vivere secondo norme di comportamento e rapporti che potranno nascere e svilupparsi pienamente solo in un contesto sociale qualitativamente diverso, quale la storia non ha mai conosciuto sino ad oggi.

Visto che questa esposizione è rivolta a un'assemblea che ha un po' la funzione di seminario per i militanti, possiamo concludere con qualche citazione, così come abbiamo cominciato. La prima è ancora di Antonio Labriola: «Ecco Baruch Spinoza, il vero eroe del pensiero, che se stesso contempla in quanto gli affetti e le passioni, a guisa di forze dell'interiore meccanica, gli si trasmutano in obietti di considerazione geometrica! *En attendant* che in una futura umanità, gli uomini quasi trasumanati, l'eroismo di Baruch Spinoza divenga la virtù minuscola di tutti i giorni, e che tutti i miti, la poesia, la metafisica e la religione non ingombrino più il campo della coscienza, contentiamoci che fino ad ora, e per ora, la filosofia, così nel senso differenziato, come nell'altro, sia servita quale istrumento critico e serva, per rispetto alla scienza, a mantener la chiaroveggenza dei metodi formali e dei procedimenti logici, e per rispetto alla vita a diminuire gl'impedimenti che all'esercizio del libero pensiero frappongono le fantastiche proiezioni degli affetti, delle passioni, dei timori e delle speranze; ossia giovi e serva, come direbbe precisamente, Spinoza, a vincere l'*imaginatio* e l'*ignorantia*»²⁶.

Trotsky, per parte sua, ha sottolineato come in certe epoche storiche, quali per esempio la fine dell'Impero romano e il Rinascimento, si verifichi una crisi di valori e si crei un vuoto che non può essere colmato immediatamente: «La vecchia morale si spegne prima che nasca una morale nuova [...] L'antico è scosso fino alle fondamenta: il nuovo ha appena cominciato a spuntare»; ci troviamo ora in una di queste epoche: «Quando il tetto è sprofondato, le porte e le finestre sono uscite dai cardini, la casa è squallida ed è difficile viverci. Correnti d'aria gelata soffiano attraverso tutto il pianeta. I principi tradizionali di moralità vengono travolti»²⁷.

In fasi storiche di questo genere, in cui si vivono esperienze alternativamente, e anche contemporaneamente, esaltanti e logoranti, è illusorio, non serve a nulla cercare di anticipare velleitariamente, soggettivamente quella che dovrà essere la nuova società, la nuova vita; come non serve ricercare rifugio fuori dalla mischia. «Partecipare al movimento con gli occhi bene aperti, con

²⁶ Antonio Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Bari, Laterza, p. 85

²⁷ Lev Trotsky, *Stalin*, Milano, Garzanti, 1947, p. 523

una volontà tesa - è ancora Trotsky che scrive - questa è la soddisfazione morale per eccellenza, che possa essere data ad un essere pensante»²⁸

²⁸ Lev Trotsky, *La loro morale e la nostra*, Milano, Schwarz editore, p. 169